

Conferenza tenuta al Circolo Ebraico di Roma, il 16 dicembre 1945

LA PSICOSINTESI DEL POPOLO EBRAICO

(*Archivio Assagioli - Firenze*)

Il titolo del presente studio è stato scelto perché ne indica in modo breve e... sintetico la natura e gli scopi, ma forse un titolo più preciso e completo sarebbe stato: *Psicanalisi e Psicosintesi del popolo Ebraico*.

Invero la psicosintesi presuppone, o meglio include, quale suo primo e necessario stadio la psicanalisi. Vi è una stretta analogia con la chimica, sia quella di laboratorio, sia quella, ancor più mirabile, che si svolge all'interno del corpo umano. Ad esempio, le complesse molecole dei corpi proteici ingerite con il cibo che vengono scisse dall'analisi biochimica in gruppi più semplici: i peptoni. Questi poi vengono riuniti mediante un processo di sintesi in nuove e più grandi molecole, formanti le proteine specifiche adatte al nostro organismo.

Così avviene nella psiche umana. In essa si svolgono continuamente processi di dissoluzione e di ricomposizione dei contenuti psichici, sia di quelli costituiti da elementi congeniti, sia di quelli provenienti dall'esterno. Talvolta questi processi di assimilazione e di organizzazione - direi quasi di ingestione e digestione psichica - si svolgono in modo facile e spontaneo, ma non di rado essi incontrano difficoltà - soprattutto attualmente - e danno luogo a formazioni morbose. Per continuare l'analogia: si producono cioè delle indigestioni e delle intossicazioni, e si sviluppano degli ascessi e dei tumori psicopatologici.

La necessità di studiare e curare certe malattie ha portato all'impiego di nuovi metodi di indagine e di cura e alla formulazione di particolari dottrine e interpretazioni, riuniti sotto il nome di psicanalisi.

Le sorti della psicanalisi sono state singolari. È avvenuto a suo riguardo un fatto che dobbiamo deplorare perché è causa di molti errori e inconvenienti, ma che - appunto in base a una conoscenza psicanalitica della natura umana - non deve però meravigliarci. Si sono infatti maggiormente diffusi e sono stati ampiamente applicati i suoi metodi e i suoi aspetti più discutibili, eccessivi e pericolosi, mentre sono stati relativamente trascurati quelli più sicuri e fecondi.

Infatti, sono andate molto in voga - suscitando una curiosità malsana e favorendo lo sbrigliamento incontrollato degli istinti - le concezioni pansessualistiche, cioè l'interpretazione sessuale di moltissime manifestazioni della vita umana, e un'ermeneutica spesso arbitraria e

stiracchiata dei sogni, mentre - in generale - sono stati svalutati con palese incomprendimento le fioriture più belle e i frutti più preziosi dell'animo umano.

Così è avvenuto che queste deviazioni e questi eccessi hanno messo in seconda linea, anzi hanno indotto molti a trascurare e a respingere, gli importanti elementi di verità e gli utilissimi metodi curativi ed educativi contenuti nella psicanalisi.

Il suo contributo più fecondo si può dire sia la dimostrazione che non vi possono essere salute, armonia ed equilibrio senza il riconoscimento sincero e coraggioso di tutti gli elementi inferiori e deteriori, di tutti gli istinti, gli impulsi e le passioni - con tutte le loro deviazioni e complessità - che dimorano e si agitano nel nostro inconscio, e che - senza che ce ne accorgiamo - ci illudono, ci limitano e ci asserviscono. La psicanalisi, nei suoi aspetti migliori, ci aiuta validamente a superare le nostre resistenze - fatte di ignoranza, di paura, di vanità e di ipocrisie - che ci impediscono la chiara visione dei bassifondi della nostra natura, e quindi costituisce il necessario presupposto per ogni necessaria opera di costruzione.

Come ha detto bene il Freud, la psicanalisi aiuta a passare dal "Lust-Unlust-Prinzip" - cioè dal dibattersi fra i poli del piacere-dolore in vani conati di godere di quello evitando questo - al "Realization-Prinzip", cioè al riconoscimento e alla consapevole accettazione della realtà, con le sue leggi e le sue necessità. Così la psicanalisi, bene intesa e attuata, aiuta a passare dalla sfera delle passioni, delle emozioni, dei vani sogni e delle illusioni, a quella della sana ragione, e di una visione obbiettiva e veramente scientifica di noi stessi e degli altri.

Però anche questo grande apporto della psicanalisi spesso risulta insufficiente per la soluzione di gravi problemi psicologici e spirituali dell'uomo.

La pratica dimostra che il portare alla chiara luce della coscienza i vari e contrastanti elementi che si agitano in noi, se può eliminare molti sintomi morbosi, non basta però a comporre i conflitti. Non di rado, certe manifestazioni psicopatologiche costituiscono - analogamente a quanto si va sempre più riconoscendo per il corpo fisico riguardo alla febbre, alle eruzioni e agli accessi - delle utili reazioni di difesa e dei tentativi di autoguarigione.

Perciò l'azione rivelatrice della psicanalisi richiede talvolta cautela e misura, e soprattutto deve venire integrata da un'attiva opera di psicosintesi. Occorre cioè aiutare attivamente i malati, o i giovani che vengono educati con questi nuovi metodi, a scaricare in modo adatto e innocuo, o meglio ad utilizzare opportunamente, a trasmutare e a sublimare le loro esuberanti e tumultuose energie.

Esistono precise leggi psicologiche che sono analoghe a quelle dell'idrodinamica, e in base ad esse sono stati trovati metodi pratici ed efficaci per dirigere e sfruttare quelle energie - metodi che sono in continuo sviluppo e perfezionamento. Si sta formando una vera e propria "psicodinamica". Tutto ciò permette di favorire, anzi di promuovere e di dirigere

deliberatamente la formazione di una personalità umana completa, ben coordinata e organizzata, e quindi anche sana, armonica ed efficiente. Questa è la vera e propria psicosintesi in senso stretto, quale risultato dell'uso dei metodi psicosintetici.

Ma vi è anche un altro fatto di importanza fondamentale che è stato scoperto, o meglio, scientificamente constatato, riconosciuto e preso in considerazione nella pratica psicoterapica, soprattutto per merito dello Jung. Tale fatto è l'esistenza nell'uomo di qualità, energie, impulsi ed esigenze di natura superiore a quelli presenti nella coscienza dell'uomo normale medio.

Queste tendenze ed energie - che possono essere perciò chiamate supercoscienti - hanno con la personalità cosciente rapporti curiosamente analoghi - ad un'ottava superiore - a quelli accennati per le forze istintive e immaginative inconse.

Infatti è stato constatato che quelle energie superiori vengono spesso respinte e scacciate dalla coscienza per motivi consimili: incomprendimento, paura, amor proprio, preconcetti, svalutazioni e resistenze a venir disturbati, ad ottemperare a nuove esigenze interne, a rinunciare ad attaccamenti e ad appagamenti egoistici. Ma anche in questo caso la repressione e i rifiuti suscitano reazioni e conflitti, e questi a loro volta producono inquietudine, disturbi neuro-psichici e talvolta serie malattie.

Come ha detto decisamente lo Jung: "l'uomo normale è la meta ideale per tutti coloro che stanno ancora sotto il livello normale di adattamento. Ma per quegli uomini che hanno attitudini superiori alla media, l'ideale o l'obbligo morale di non dover essere altro che uomini normali costituisce un letto di Procuste, una noia mortale e intollerabile, un inferno senza speranza. Ci sono quindi altrettanti nevrotici che si ammalano perché sono soltanto normali, quanti ce ne sono che si ammalano perché non possono diventar normali."¹

Si è quindi riconosciuto necessario - ed è stato intrapreso - lo studio scientifico del supercosciente dell'uomo, di quella sfera psicospirituale ove hanno origine e si elaborano, e da cui irrompono nella coscienza, le ispirazioni geniali, le intuizioni scientifiche e filosofiche, le visioni e le illuminazioni religiose, i fenomeni telepatici e premonitori, i poteri eccezionali sulla materia di tipo guaritivo e plasmatore, gli impulsi ad azioni eroiche.

Invero è ben giunta l'ora che la scienza riconosca l'esistenza e il valore di quelle realtà interne superiori, e che d'altra parte coloro che hanno esperienze di quel genere non si rifiutino ad un'indagine obbiettiva rispettosa e comprensiva di esse; che le istituzioni basate su rivelazioni provenienti da quei livelli trascendenti non respingano sospettose la luce che su di esse può venir proiettata da una maggior conoscenza psicologica. Ciò che è vero e reale è come un diamante, e non può venir scalfito da alcuno strumento della mente umana; resiste come oro puro ad ogni azione dissolvitrice.

¹ *Il problema dell'inconscio nella psicologia moderna* (Torino, Einaudi, 1942). Questo tema è stato sviluppato nel mio scritto *Sviluppo Spirituale e Malattie nervose* (Roma, Istituto di Psicosintesi, 1933).

È giunta l'ora che scienza e religione compongano il loro lungo e artificiale conflitto, frutto di mutua incomprensione e delle illegittime pretese di entrambe; e che invece si illuminino e si completino a vicenda in una più vasta sintesi, in cui il VERO rifulga più vivido e puro, e il BENE sia avvalorato da una più consapevole e chiara comprensione.

In tal modo l'irruzione spesso improvvisa e violenta di quelle forze superiori non produrrà più - come talvolta accade quando scendono nei livelli medi e inferiori della psiche - squilibri, opposizioni, esaltazioni, impulsi fanatici, errate interpretazioni e valutazioni, e strane mescolanze di verità e illusione. Invece apprenderemo sempre meglio a mantenere l'impeto di quelle correnti, ad incanalarle, ad assimilarle, e a trasformarne - per così dire - il potenziale, adattandole alla resistenza della nostra mente e del nostro sistema nervoso - così da poter ricevere tutti i benefici della loro azione rigeneratrice su di noi e su coloro sui quali essa si irradia e per i quali si trasfonde.

In altre parole si può e si deve arrivare ad un'integrazione e cooperazione fra le energie psicologiche normali e quelle spirituali, cioè alla psicosintesi spirituale.

Da tutto ciò risulta anche un altro fatto importante: e cioè che la psicosintesi non è qualcosa che abbia un termine, che conduca a qualcosa di definitivo e di statico, come sarebbe la costruzione di un edificio. La psicosintesi è un processo vitale e dinamico che porta sempre a nuove conquiste interne, ad un'integrazione sempre più vasta.

Così è per ognuno di noi come individuo singolo; ma lo è altrettanto, anzi ancor più, nelle sue applicazioni ed estensioni ai rapporti fra gli uomini. Infatti l'uomo isolato è un'astrazione; in realtà egli è intessuto in una fitta rete di relazioni e di scambi, di influssi reciproci con gli altri uomini; è intimamente inserito in vari gruppi umani, e in gruppi di gruppi, non meno di quanto lo sia una cellula in un organismo vivente.

Perciò la psicosintesi individuale è solo il primo passo, è la base per la psicosintesi inter-individuale. Secondo questa, così come un organo, ad esempio il fegato, e un sistema di organi, ad esempio l'apparato digerente, formano unità funzionali più vaste e significative, e quindi di un ordine superiore rispetto ad una singola cellula, in questo caso epatica; così ogni gruppo umano costituisce una vera e propria entità psicologica e psicospirituale che può assumere una sua funzionalità autonoma e avere quindi una sua peculiare realtà.

Il primo di tali raggruppamenti umani, partendo dall'individuo, è la coppia. È il gruppo più piccolo e il più semplice quantitativamente (cioè per il numero degli elementi che lo compongono), ma qualitativamente è fra i più complessi, per la molteplicità e l'intimità, non solo degli influssi e scambi reciproci, ma delle vere interpenetrazioni fisio-psico-spirituali che avvengono nella coppia formata da un uomo e da una donna. Ciò spiega quanto sia difficile una loro spontanea e, per così dire, automatica e inconscia psicosintesi, come è confermato dai

quasi generali dissidi e dai frequenti drammi che tormentano e non di rado spezzano l'unione delle coppie umane. Anche qui, una maggior conoscenza e comprensione psicologica, e l'uso consapevole dei principi e dei metodi della psicosintesi potrebbero eliminare una somma incalcolabile di sofferenze e di complicazioni. Ma non posso soffermarmi su ciò in questa occasione.

Il secondo gruppo o entità psicologica che troviamo è la famiglia, che in passato aveva una stretta coesione fra i suoi componenti, ma anche esercitava spesso un'azione coercitiva e limitatrice su di essi, e che ora è in grave crisi per le accentuate diversità e gli acuti conflitti fra le generazioni.

Ci sono poi raggruppamenti più vasti - di diversa natura e di maggiore o minore consistenza e grado di unificazione - costituiti dalle varie comunità sociali, cioè da coloro che esercitano uno stesso mestiere o professione, dagli addetti ad una stessa organizzazione, ecc. Basti ricordare la mentalità tipica della classe aristocratica del passato, lo "spirito di corpo" della casta militare, la comunanza psicologica che si forma in una squadra di sportivi o fra coloro che, anche fisicamente lontani, compiono un lavoro simile e ben specifico, come ad esempio gli astronomi. Ma sorvoliamo su tutti questi gruppi, per considerare con maggiore attenzione quello che riguarda più direttamente il nostro tema, e i cui problemi sono più acutamente attuali: un popolo e una nazione.

Per ben comprendere la natura di questi, è di grande aiuto l'esame della stretta analogia che molti hanno indicato sussistere fra una nazione e un uomo. Così si arriva a riconoscere che una nazione è non solo paragonabile ad un organismo, ma che in realtà è un'Entità vivente simile ad un essere umano in tutti i suoi aspetti. Ciò è stato spesso intuito, più o meno chiaramente, tanto che si suole parlare dell'"anima" di un popolo, della sua "psicologia", della sua "mentalità", delle sue qualità e dei suoi difetti, del suo sviluppo e della sua vocazione. Orbene, queste espressioni corrispondono ad una precisa realtà psicospirituale.

Lo studio di una Nazione come entità vivente è assai illuminante, e fecondo di importanti deduzioni pratiche e di norme per l'azione.

La prima constatazione - che non deve scandalizzare, ma che anzi spiega e giustifica molte cose ed è fonte di un ragionevole e fondato ottimismo - è che le "personalità" delle nazioni si trovano ancora ad uno stadio primitivo e iniziale, corrispondente in genere a quella che è stata detta l'"età ingrata" del ragazzo di 12-14 anni. È uno stadio nel quale questi comincia ad acquisire un primo grado di coscienza individuale, che si esplica in modo incompleto quale auto-affermazione separativa e aggressiva.

Potrebbe venir obiettato che vari popoli (fra cui l'italiano) hanno avuto un passato glorioso e hanno espresso alte manifestazioni culturali. A ciò si può rispondere che si intende parlare non tanto dei popoli in generale, quanto delle vere e proprie nazioni ben definite, e

queste hanno avuto una formazione relativamente recente. Inoltre un popolo può dare dei prodotti geniali per opera di pochi individui e gruppi senza aver ancora acquistato una sua “personalità” nazionale, proprio come degli uomini possono produrre delle creazioni artistiche di valore a pochi anni di età (ad esempio Mozart), eppure restare per tutta la vita degli “eterni fanciulli” senza personalità, come non pochi artisti.

L'evoluzione dei popoli poi non si svolge in modo lineare, ma a “cicli”, come ha messo in evidenza il Vico, per quanto questo avvenga in modo più vario, complesso e irregolare di quanto egli abbia esposto nella sua teoria del ricorsi storici. Ma si può dire che anche negli individui le età psicologiche e spirituali non seguono rigidamente quelle del corpo; anche negli individui si alternano periodi di attività e di ristagno, di abbattimento e di ripresa, di maturità e di ringiovanimento. Ne è stato tipico l'esempio di Wolfgang Goethe, la cui vita ha avuto uno svolgimento nettamente ciclico, e che all'età di 74 anni si innamorò di una giovinetta, provando ed esprimendo in una delle sue liriche sentimenti da adolescente.

Infine, in questo momento i cicli particolari di ogni nazione sono soverchiati dall'influsso di un ciclo più vasto, di carattere mondiale: la fine di un'Era e l'inizio di una nuova. E questo inizio non può non presentare caratteri elementari primitivi, e in un certo senso barbarici.²

Una seconda constatazione, connessa con la prima, è che la vita di una nazione corrisponde tuttora in massima parte a quella inconscia dell'individuo.

I recenti studi sulla vita psichica inconscia hanno mostrato che questa è prevalentemente istintiva, immaginativa, irrazionale, e facilmente influenzata da suggestioni; è dominata dall'inconscio collettivo, e da “immagini” o “archetipi” ancestrali.³

Orbene, chi osservi con animo passionato e con mente scevra da illusioni, riconosce facilmente che questi appunto sono i caratteri che predominano nella vita psichica collettiva di un popolo.

La parte cosciente della personalità dell'individuo è rappresentata nei popoli dalla minoranza dei pensatori (filosofi, storici, critici e uomini politici), che cercano di sviluppare l'autocoscienza nazionale, di interpretare il suo passato, di valutare le sue condizioni presenti e di indicare le vie per il suo avvenire. Ma tale minoranza in generale si trova ancora più al periodo dello studio e della ricerca che non a quello delle conclusioni sicure; coloro che la compongono spesso sono discordi, e il loro influsso sulla vita nazionale è scarso e poco stabile. L'Anima, il vero Centro Spirituale, è - negli individui come nelle Nazioni - supercosciente. Essa, cioè, esiste, ma in una sfera o livello interiore al quale la coscienza personale ordinariamente

² Ciò è stato messo in rilievo da vari studiosi della vita contemporanea e in modo particolarmente comprensivo e acuto dal Keyserling. Vedi *La rivoluzione mondiale e la responsabilità dello spirito*.

³ Vedi C.G. Jung: *Il problema dell'inconscio nella psicologia moderna*, Torino, Einaudi.

non giunge. La reale esistenza dell'Anima è rivelata dal suo manifestarsi quasi sempre in occasioni eccezionali, ma in modo così luminoso e potente da non lasciar dubbi.

Nell'individuo ciò avviene soprattutto nei geni, nei santi, nei mistici e negli eroi. Ma i più grandi tra questi talvolta, oltre che dalla propria anima, vengono illuminati e ispirati anche dall'Anima della Nazione, che ne fa dei suoi strumenti o meglio degli organi di espressione, manifestando di sé tutto quello che sono capaci di cogliere e di trasmettere.

L'esame psicologico di un popolo è difficile e complesso, e ciò può spiegare - almeno in parte - il fatto curioso che, malgrado l'importanza vitale del tema, gli studi fatti sulla psicologia dei popoli non siano tuttora molto soddisfacenti, e che rari siano quelli fatti in modo veramente scientifico e obbiettivo. Invero se le passioni, gli attaccamenti e l'orgoglio sono così forti da deformare la visione e da falsare la valutazione persino dei dati materiali e calcolabili in modo esatto (una convincente riprova ce ne è stata data, purtroppo, in Italia dalla leggerezza e dalle illusioni con le quali essa è stata tratta a partecipare alla guerra mondiale), tanto più essi possono fuorviare nell'indagine e far commettere gravi errori nell'apprezzamento dei dati meno oggettivi e meno sicuramente afferrabili, come quelli psicologici.

Perciò lo studio della psicologia dei popoli dovrebbe venir fatto con una speciale preparazione e con opportune cautele, che dovrebbero consistere anzitutto in una seria e sincera psicanalisi dello studioso stesso, allo scopo di eliminare il più possibile i "complessi" inconsci, le reazioni emotive, i preconcetti e le illusioni che possono infirmare l'obbiettività delle sue indagini. Inoltre, data la difficoltà di essere spassionati e imparziali, sarebbe opportuno che tale indagine venisse compiuta da gruppi di studiosi, e che in ogni gruppo vi fosse qualche membro di un popolo diverso da quello che è oggetto di esame. Talvolta chi è al di fuori, chi ha una certa distanza psicologica, può notare più chiaramente certi lati e caratteri di chi è parte in causa. Un critico anche severo e persino nemico può - sotto questo rispetto, come sotto altri - essere più utile che un cieco ammiratore. Gli Indiani sono andati tanto oltre da dire: "Un nemico è altrettanto utile quanto un Buddha!".

Vi è poi un altro genere di vasti raggruppamenti umani che ha particolare importanza per noi, e cioè quelli costituiti da una religione, o più precisamente da una comunità di credenti e di fedeli. In questo caso vi è una differenza sostanziale con tutti gli altri tipi di entità psicologiche collettive, ed è che qui l'accentuazione è posta sul rapporto per così dire "verticale" tra la comunità dei fedeli, ed un Principio o Realtà trascendente: Dio. Qui si impongono con particolare evidenza il riconoscimento e l'apprezzamento degli elementi e dei rapporti spirituali che appartengono a quello che abbiamo chiamato supercosciente. Ne sorgono inoltre speciali problemi psicosintetici, ad esempio: l'intensità e la saldezza rispettiva dei rapporti "verticali", cioè di ciascun fedele con Dio, e di quelli "orizzontali" o sociali che collegano fra loro i membri di una stessa religione; e poi i vari rapporti fra vita spirituale e forma esterna, fra spirito e legge, fra originalità e conformità, fra evoluzione e tradizione, fra dinamismo e staticità. Qui il compito psicosintetico consiste nel creare il difficile

contemperamento fra queste opposte tendenze, ognuna delle quali ha la sua giustificazione e la sua utile, anzi necessaria funzione, che - paradossalmente - è tanto più feconda e costruttiva quanto più venga opportunamente controbilanciata e integrata da quella ad essa in apparenza contrastante e opposta. Infine tutti gli individui e tutti i gruppi umani - di ogni estensione e tipo, e particolarmente le nazioni - vanno a loro volta considerati come elementi, organi e parti viventi di un più vasto organismo unitario, costituito dall'intera umanità. Così il principio e la tendenza alla sintesi portano di grado in grado in circoli concentrici sempre più vasti alla psicosintesi dell'umanità.

L'essenziale unità di origine, di natura e di scopi, l'insopprimibile interdipendenza e solidarietà fra tutti gli uomini e tutti i gruppi umani, sono una realtà spirituale metafisica insopprimibile, per quanto possa venir discussa mentalmente, e rinnegata e violata praticamente negli innumerevoli conflitti in cui gli uomini sperperano miseramente le loro preziose energie e fanno getto del sacro dono della vita.

Ma malgrado i contrasti e le apparenze negative, il principio della sintesi, e il riconoscimento della fondamentale fraternità umana e della volontà di attuarla (anche per reazione ai mali prodotti dal loro misconoscimento), si vanno rapidamente diffondendo e intensificando tra gli uomini, come risulta da molti "segni" dei tempi. Se questa tendenza alla sintesi integrale prevarrà, in modo da venir decisamente attuata, essa porrà le basi, anzi costituirà l'inizio dello sperato, auspicato e invocato avvento del Regno di Dio sulla Terra.

Dopo aver fatto questa impostazione di carattere generale - che ho ritenuto necessaria per porre chiaramente i problemi basilari e per intendersi sui presupposti - vediamo adesso qual è la particolare posizione, quali sono i problemi, i compiti e le funzioni specifiche che ha il popolo ebraico.

Essi sono di triplice natura:

1. Quelli che riguardano coloro che vi appartengono, come individui.
2. Quelli che riguardano il popolo ebraico nel suo insieme e che concernono la sua psicosintesi interna.
3. Quelli che riguardano i rapporti fra il popolo ebraico e gli altri popoli, e la cui soluzione e attuazione sono necessarie, non solo per la salvezza dal popolo stesso, ma per l'attuazione di una piena psicosintesi dell'umanità.

Come è stato accennato da principio, occorre cominciare da un esame psicoanalitico.

Questo non consiste in un quadro puramente descrittivo delle caratteristiche peculiari, delle qualità e dei difetti che contraddistinguono gli individui, i gruppi localizzati nello spazio e

nel tempo, e il popolo nel suo insieme. Senza parlare degli avversari e dei critici, non pochi scrittori ebrei hanno messo in evidenza - con rude sincerità, con vivace arguzia, con delineazioni caricaturali, e talvolta con un accanimento iroso che celava una pena profonda - i difetti tradizionali, o certi aspetti curiosi e comici della vita dal popolo ebraico.

Ma simili raffigurazioni possono dare un'immagine molto statica ed esteriore, "a due dimensioni" per così dire, o ancor peggio confusa e contraddittoria, poiché - se sono fatte in modo imparziale - non possono non mostrare gli uni accanto agli altri difetti e qualità fra loro opposti e apparentemente inconciliabili. Ciò dipende in primo luogo dal fatto che "virtù" o "difetti" non sono caratteristiche psicologiche ben definite e autonome; quelle designazioni sono piuttosto valutazioni morali che dati psicologici. In altre parole, sono più questione di misura, di equilibrio e di livello che di qualità intrinseche e specifiche.

Si potrebbe dire paradossalmente che tutti abbiamo, o più o meno o tendiamo ad avere, le qualità dei nostri difetti e i difetti delle nostre qualità. Ad esempio, la paura si può considerare come una manifestazione eccessiva di un sano e doveroso istinto di conservazione; la diffidenza, come un eccesso di prudenza; il fanatismo, come un eccesso di fervore idealistico, e d'altra parte, il senso di dignità e la giusta coscienza del proprio valore possono facilmente degenerare in orgoglio e presunzione; e l'umiltà in servilismo, l'apprezzamento dei beni largiti da Dio in attaccamento ai possessi materiali; il senso della famiglia e i forti affetti in chiusura entro una cerchia ristretta.

Invece l'indagine psicanalitica ben intesa mira ad essere "genetica", introspettiva ed esplicativa. Essa tenta di scoprire le cause profonde e talvolta remote delle manifestazioni esteriori, di distinguere quelle che sono tendenze naturali ed originarie da quelle che costituiscono reazioni, compensazioni e ipercompensazioni, deformazioni o evasioni prodotte da speciali condizioni interiori ed esterne, come l'influsso e le pressioni dell'ambiente, e particolarmente delle vicende storiche.

Non posso fare qui con voi tale psicanalisi: essa è opera complessa e delicata che, come per gli altri popoli, potrà venir meglio attuata mediante il concorso e la mutua integrazione di un gruppo di studiosi seri e competenti. Mi limiterò solo ad accennare ad alcuni punti più essenziali, e per dar maggior peso ed efficacia al mio dire mi varrò ampiamente delle analisi e delle conclusioni di uno fra i più nobili e grandi figli di Israele ora viventi, che con sintesi mirabile ed esemplare unisce in sé le qualità di serio studioso e di acuto pensatore, di animatore profondamente religioso e di fervido apostolo: Martin Buber.⁴

⁴ Coloro fra voi che ben conoscono la sua opera, perdonino le citazioni, ma il pensiero del Buber è così illuminante e fecondo e le vie da esso additate sono state percorse relativamente da pochi, e per così breve tratto, che merita, anzi richiede, di venir ripetutamente affermato e messo in valore, finché non avremo tratto tutti gli insegnamenti che contiene e li avremo messi in pratica - risolvendo così nel modo elevato e integrale che il Buber ci indica, i nostri più gravi e ardui problemi.

L'apporto centrale più efficace e fecondo recato dalle indagini psicanalitiche è quello che l'apparente e illusoria "unità" della personalità umana cela in realtà una pluralità di elementi e di forze psichiche eterogenee e contrastanti, che in molti casi si polarizzano in coppie contrarie.

Questo fatto, che è vero per tutti gli uomini in generale, assume - come dice giustamente il Buber - un'intensità e un'acutezza speciale nel popolo ebraico. Ecco come egli fortemente, anzi drammaticamente lo esprime:

"... dobbiamo comprendere il problema dell'Ebraismo in tutta la sua profondità, dobbiamo immergerci fino al suo fondo, laddove dalla contraddizione ne esce l'eterno. Poiché tale è la natura e la sorte dell'Ebraismo, che il suo più sublime aspetto è legato alla sua più bassa manifestazione, e il suo lato più puro al suo più vergognoso. L'Ebraismo non è semplice e univoco, ma pieno di contrasti. È un fenomeno "polare".

"Questo è certo: commediante e uomo vero, capace di bellezza eppure brutto, libidinoso e asceta, ciarlatano e giocatore, fanatico e vile schiavo, tutto questo è l'ebreo". Con queste parole Jakob Wasserman ha espresso una volta ciò che io sento essere il problema fondamentale dell'Ebraismo, la contraddizione enigmatica, terribile e creatrice della sua esistenza: il suo dualismo. Si può studiare questo popolo, specialmente dove esso vive in comunità chiuse; si può ricostruire la sua esistenza e le sue prove come si sono espresse nella storia; si può indagare la sua letteratura, in cui la sua essenza è divenuta opera: dappertutto si rivelano contraddizioni ostinate e inconciliabili, spinte talmente all'estremo come non avviene in nessun altro campo sociale: il più coraggioso amore par la verità accanto all'indole menzognera che egli dimostra nelle più intime basi della vita; la volontà dell'estremo sacrificio accanto all'egoismo più vorace. Nessun altro popolo ha prodotto giocatori e traditori così miserabili, profeti e redentori così sublimi.

E non già in epoche diverse, di modo che la sommità sarebbe l'ebraismo originale e l'abisso sarebbe la sua degenerazione (quantunque non si debba disconoscere l'elemento storico); ma in ogni tempo essi sono simultanei, anzi spesso sono gli stessi uomini, nei quali e intorno ai quali il Sì lotta col No, e che raggiungono l'un polo o l'altro per via di scosse, di crisi, e di decisioni strane. Ho detto: sono spesso gli stessi uomini. Dovrei dire: in qualche modo questo contrasto si agita in tutti gli Ebrei. Nessuno quanto l'Ebreo può capire che cosa significhi essere tentato da se stesso; nessuno ha tanta abbondanza di capacità e tanta copia di freni quanto l'Ebreo. La storia della vita di un popolo non è, in fondo, nient'altro che la storia della vita di un membro del popolo proiettata in grande, e ciò che la storia dell'Ebraismo ci insegna può essere completato e confermato da ogni singolo Ebreo con un'autoanalisi, purché egli sia abbastanza coraggioso, onesto e perspicace. E questo dobbiamo essere: coraggiosi, onesti e perspicaci, poiché non ci conviene evitare la realtà profonda della nostra esistenza, e non otterremo la salvezza se non andiamo incontro a questa realtà e non le teniamo testa."

Quali sono le conseguenze di questo dualismo? Quale atteggiamento dovremmo assumere di fronte ad esso? Quali sono i compiti che ci propone e ci impone?

Gli esiti di conflitti psichici fra elementi polari possono essere, come la psicanalisi ha messo in luce, molto diversi:

1. Sintesi fra i due poli: o mediante una loro fusione creativa, o mediante la loro regolazione per opera di un principio o “istanza” superiore.

Di questo riparleremo più ampiamente fra breve.

2. Repressione, consapevole o più spesso inconscia, di uno dei due termini o poli, e accentuazione, non di rado esagerata, dell'altro. L'esistenza di un elemento represso nell'inconscio, o volutamente rinnegato, si palesa all'osservatore avveduto in un atteggiamento teso e contratto, in un comportamento polemico e aggressivo, con il quale chi è in quella condizione si sforza di celare agli altri o a se stesso la parte “espulsa”, di superare il dissidio interno e la propria mancanza di sicurezza.

3. Evasione. Dato che i conflitti sono penosi e logoranti, molti cercano di eliminarli sfuggendo ad essi in vari modi. Essi tentano, talvolta con successo, di arrivare a compromessi e adattamenti che però non di rado portano ad un impoverimento e ad un abbassamento del livello interiore. Costoro evadono dal conflitto, non risolvendolo, ma eludendolo. Il modo più semplice e diffuso nel quale molti ebrei lo hanno fatto è quello di lasciarsi assimilare da altri popoli, di adottare idee, credenze e modi di vivere nei quali quei conflitti non si presentano. Naturalmente molti si abbandonano all'assimilazione non solo per sfuggire i conflitti interiori, ma anche quelli più palesemente scomodi e minacciosi con gli altri popoli.

Il risultato complessivo di queste diverse soluzioni, o pseudosoluzioni del dualismo, è stato la formazione di gruppi opposti e antitetici nel seno del popolo ebraico stesso. Ritroviamo nella comunità, quasi proiettati all'esterno e moltiplicati, i conflitti interiori dell'uomo ebreo.

Così troviamo una serie di coppie contrapposte di gruppi che hanno assunto posizioni estreme, esclusive e polemiche. Vi sono ad esempio da un lato i tradizionalisti e i conservatori, chiusi al mondo esterno; dall'altro gli innovatori e certi intellettuali che hanno tagliato ogni legame con il passato e fanno opera di critica dissolutrice. Vi sono da un lato nazionalisti estremi e fanatici che fanno uso di mezzi violenti; dall'altro i cosmopoliti “senza radici”. Ci sono i “pratici” tutti assorti nell'attività commerciale e finanziaria, e (non di rado fra i loro figli!) gli intellettuali e gli idealisti che si interessano solo di cose scientifiche o di problemi e compiti sociali.

Una seconda caratteristica fondamentale del popolo ebraico, ben messa in evidenza dal Buber, è la tendenza e l'attitudine all'azione.

“L’Ebreo - dice il Buber - è per sua disposizione più motorio che sensorio... ; egli possiede nell’azione maggior sostanza e maggior personalità che nella percezione, e per la sua vita ha maggiore importanza ciò che egli porta a compimento che ciò che accade in lui. Perciò tutta l’Arte dell’Ebreo ha tanto moto. E perciò l’azione umana è per lui più essenziale del processo psicologico. Così fin dai tempi più remoti nel centro della religione ebraica stava non la fede ma l’azione.” (*Sette discorsi sull’Ebraismo*, p. 43).

Qui non è forse inutile soffermarsi a chiarire un punto che potrebbe ingenerare in qualcuno qualche dubbio od obiezione. L’asserzione del Buber che per l’Ebreo è più essenziale l’azione rispetto al processo psicologico sembra in contrasto con l’idea assai diffusa, e giustissima, che gli Ebrei hanno molta attitudine per la psicologia. La contraddizione è però soltanto apparente. A mio parere l’attitudine e l’interesse derivano nel popolo ebraico - e vi sono fortemente stimolati - dalla sua fondamentale caratteristica che abbiamo prima rilevato: il dualismo, i conflitti interiori. Questi con le sofferenze e le complicazioni, e i relativi problemi che suscitano, inducono anzi obbligano l’Ebreo a guardare dentro di sé, a cercare di comprendere sé e gli altri. La seconda tendenza, quella dell’azione, ha bensì per effetto di inibire in alcuni individui e gruppi l’interesse psicologico; ma in molti altri invece si associa a questo, dirigendolo verso determinate applicazioni pratiche della psicologia, ad esempio verso la psicoterapia, che è una forma di azione psicologica. Mi sembra dimostrativo in tal senso il fatto che i creatori di due fra i più originali e diffusi metodi psicoterapici moderni - il Freud e l’Adler, e numerosi loro discepoli - siano stati ebrei. In Italia poi la massima parte degli psicoanalisti, dal Weiss al Levi Bianchini, dal Servadio al Bonaventura, sono ebrei.

Segue nel discorso del Buber un importante esame delle varie manifestazioni storiche di questa tendenza all’azione, che mi rincresce di non poter riprodurre e che consiglio vivamente di leggere, o rileggere, e meditare.

Ricorderò solo che il Buber mette in evidenza, con visione superiore e imparziale, come ognuna delle tendenze fondamentali dell’ebraismo abbia il suo lato volgare e quello sublime. Così, egli dice, “la tendenza all’unità ha generato il meschino gioco dialettico... e il grande anelito di Dio dei Profeti,” e così “la tendenza all’azione ha condotto al panritualismo privo d’anima e alla santa volontà dell’Assoluto”. (p. 50)

La tendenza all’azione rafforza l’intenso senso morale del popolo ebraico, che però è l’espressione umana del profondo senso religioso dell’Ebreo. Egli dice:

“Specifico della religione ebraica è l’idea del valore assoluto dell’azione umana, che non può misurarsi con la meschina conoscenza delle cause e degli effetti terreni. In qualche azione di un qualche uomo sbocca l’infinito. Non appartiene a colui che agisce capire di quali potenze egli sia il messaggero, di quali potenze egli sia promotore, ma sappia egli che la pienezza della sorte del mondo passa in concatenamento senza nome attraverso le sue mani. È detto nella Ghemarah: “Ognuno deve dire: ‘per causa mia fu creato il

mondo”]; e di nuovo è detto: “Ognuno deve dire: «su di me sta il mondo»”. Uno scritto chassidico conferma: “Sì, egli è l’unico nel mondo, e la stabilità di questo dipende dalla sua azione”.”

Nell’assolutezza della sua azione, l’uomo vive in comunanza con Dio. Solo per l’accidioso, per l’indeciso, per l’indifferente, per colui che è preso nella rete dei suoi fini pratici, Dio è un essere ignoto, di là dal mondo. Per colui che sceglie, che si decide, ch’è infiammato per la sua meta finale, per l’assoluto, Dio è il più vicino e il più familiare, colui che egli stesso, operando, realizza e vive in eterna vicenda, e per cui è appunto il mistero dei misteri. Se sia “trascendente” o “immanente”, non è questione che concerne Dio; è cosa dell’uomo. Sul racconto della Genesi - dei tre uomini che si presentarono ad Abramo “nell’ardore del giorno” - lo Zohar osserva: “Quando il mondo inferiore avvampa nel desiderio del mondo superiore, questo discende verso di quello, e ambedue i mondi si uniscono e penetrano l’uno nell’altro e nell’uomo”.

Terza tendenza assai forte e determinante dell’Ebraismo è - secondo il Buber - quella verso l’avvenire. Essa trova le sue basi - egli dice - nello spirito del popolo, in quanto il senso del tempo è sviluppato nell’Ebreo con maggior rigore di quanto non lo sia il senso dello spazio. Gli spunti pittorici della Bibbia parlano - al contrario di quelli per esempio di Omero - non di forma e di colore, ma di rumore e di movimento. La forma di espressione artistica più adeguata dell’Ebreo è l’arte specifica del tempo, e cioè la musica, e la sequela delle generazioni è in lui un principio di vita più forte che non sia il godimento del presente. La sua coscienza del popolo e di Dio traggono il loro alimento sostanziale dalla memoria storica a dalla speranza storica, e la speranza è “l’alimento positivo e costruttivo”.

Anche questa tendenza - non manca di far notare il Buber - ha i suoi aspetti ed effetti superiori e inferiori.

“La tendenza all’avvenire getta l’Ebreo da una parte nel meccanismo degli scopi pratici e stimola il suo istinto di guadagno, che però è diretto non al benessere personale, ma alla felicità della generazione futura, alla quale - prima ancora che essa pervenga alla coscienza di sé medesima - si impone subito il compito di preoccuparsi della generazione prossima, in modo che ogni realtà dell’esistenza si dissolve nella cura dell’avvenire. D’altra parte queste tendenze ridestano nell’Ebreo il messianesimo, l’idea dell’avvenire assoluto contrapposto a ogni realtà del passato e del presente, come la vera e perfetta via. Il messianesimo è l’idea più profonda e originale dell’ebraismo”.

* * *

Con questo rapido sguardo d’insieme non abbiamo certo indicato tutti gli elementi che compongono la complessa psiche ebraica, ma forse il difetto dell’incompletezza è controbilanciato dalla perspicacia con la quale risultano in evidenza i caratteri essenziali e

determinanti. Essi comunque sono sufficienti ad additare le vie all'unificazione e alla psicosintesi. L'anelito verso l'unità - sorto e continuamente suscitato e alimentato dalla dolorosa coscienza, si può dire anzi non di rado dallo spasimo e dalla disperazione del dualismo - è possente nel popolo ebraico, e costituisce insieme la forza propulsiva e la direzione alla via per la soluzione di tutti i suoi problemi, per la sua redenzione e per l'assolvimento della sua missione nel mondo. Questo anelito, come ha messo in rilievo il Buber, è molteplice: "Verso l'unità nell'uomo singolo, verso l'unità fra le varie parti del popolo, fra i popoli, fra l'umanità e tutto ciò che vive. Verso l'unità fra Dio e il mondo". (*Sette discorsi sull'Ebraismo*, p. 23).

1° - Anzitutto "l'unità nell'uomo singolo", cioè la psicosintesi individuale.

La psicosintesi dell'Ebreo in quanto uomo si fonda sugli stessi principi e si attua con gli stessi metodi validi per tutti gli uomini: esplorazione dell'inconscio, eliminazione di "complessi" e conflitti, dominio, trasmutazione e sublimazione delle energie, sviluppo di qualità carenti, risveglio di facoltà latenti, assimilazione cosciente dalle energie superiori, e infine e soprattutto, coordinazione e organizzazione di tutte le facoltà ed energie per opera di un Centro Unificatore che le regoli armonicamente e ne promuova e diriga un'esplicazione feconda e benefica.

Ma l'uomo ebreo come tale ha - lo abbiamo visto - speciali caratteri, difficoltà, problemi e opportunità, e di questo egli deve tener conto nella propria psicosintesi. Dato che in lui il dualismo è più acuto, anche i conflitti sono più numerosi e più aspri, e la sintesi dovrà essere corrispondentemente più ampia, e il Centro unificatore più alto e potente.

Già in ogni uomo, quella che abbiamo chiamato da principio "psicosintesi personale" (cioè la coordinazione armonica degli elementi psicologici puramente "normali" dell'uomo medio intorno ad un dentro unificatore, costituito da un interesse, da una facoltà, da un'attività predominante, e, al più, dal senso del proprio io individuale, della propria autocoscienza di uomo) è qualcosa di assai meno stabile e completo di quanto sia la psicosintesi spirituale, in cui il Centro unificatore è un Principio spirituale, è la realizzazione della propria essenza, del proprio Sé più alto e vero, è la comunione vivente con Dio.

Questo vale tanto più per l'Ebreo: per lui è ben difficile attuare una psicosintesi che non sia radicata nello spirito. Come dice il Buber: "L'Ebreo credente (e l'Ebreo credente era l'Ebreo completo) trovò nel suo Dio la sua unità: cercò in Lui la sua salvezza... si redense in Lui da ogni dualismo". (*Sette discorsi sull'Ebraismo*, p. 23). "Ciò egli può fare con la realizzazione di Dio per mezzo dell'imitazione... Dio è la meta dell'uomo, l'Essere originale di cui l'uomo deve tendere a diventare immagine". (*ibidem*, p. 97)

2° - "L'unità fra tutte le varie parti del popolo"; cioè la psicosintesi inter-individuale ebraica, lo sviluppo dell'entità psichica collettiva comprendente tutti gli ebrei.

A questo riguardo è opportuno che il concetto di “sintesi” non sia assimilato da un lato a miscuglio, a giustapposizione meccanica, e quindi a contatto puramente spaziale di elementi disparati; ma neppure a forzato conformismo e a soppressione di ogni differenza - come hanno tentato di fare i regimi totalitari, dall’altro.

La più semplice sintesi chimica - come quella dell’ossigeno e dell’idrogeno nell’acqua - ci mostra come una fusione anche intima e stabile di due elementi non sopprima la loro esistenza distinta; ognuno arreca il proprio contributo al nuovo composto in proporzioni definite, ma può venir da questo recuperato nella sua integrità originaria.

Però l’analogia più aderente, illuminante e feconda è quella già più volte indicata di un organismo vivente, in cui ogni cellula e ogni organo mantiene la propria individualità, e insieme partecipa e concorre alla vita collettiva dell’organismo.

Perciò nella psicosintesi di un popolo non solo possono, ma devono sussistere le differenze esistenti in tutti i campi fra i vari individui e i vari gruppi. Diversità di idee e di funzioni non implica affatto lotta e inimicizia. Come ha detto un nobile spirito che onora l’ebraismo italiano, Elie Benemosegh: “La vera reciproca tolleranza è quella che sa amare gli altri, pur serbando intatto il culto delle proprie dottrine”. (*Proemio alla Storia degli Esseri*).

In una comunità ampia e complessa qual è un popolo, devono trovar posto equilibrandosi e integrandosi a vicenda individui conservatori e innovatori, pratici e studiosi, calcolatori e sognatori, coloro che attendono alle necessità immediate e ai compiti urgenti, e coloro che con ampia visione scorgono e indicano le vie del futuro, incamminandosi con gli altri lungo di esso. La cooperazione feconda fra essi è possibile, ma a due condizioni: anzitutto comprensione e apprezzamento reciproci; e poi comune dedizione a un Principio, a una Realtà superiore, che può essere un’esigenza, una meta comune, e soprattutto l’anima stessa del popolo, che questo vuole realizzare in sé, per il bene proprio e l’altrui. È un “Centro unificatore” di natura essenzialmente spirituale, come ha ben indicato il Buber:

“La vera vita dell’Ebraismo, come la vera vita di ogni popolo creatore, è quella che io ho chiamato assoluta: essa sola è capace di creare una coscienza della sostanza immortale del popolo” (*Sette discorsi sull’Ebraismo*, p. 54)

Anche qui vi sono aspetti, problemi e compiti che sono comuni ad ogni popolo, e quelli che invece sono specifici del popolo ebraico, e che dovremmo ben individuare e attuare.

Come abbiamo detto, il popolo ebraico è travagliato da scissioni e dualismi più profondi e più ardui a conciliare di quelli degli altri popoli. Lo è sempre stato, ma le sue vicende storiche hanno molto accresciuto queste differenze interne. Gli esuli, l’ampia e secolare dispersione, le più o meno grandi assimilazioni con altri popoli, le differenziazioni in gruppi che sembrano non aver nulla o quasi in comune, hanno fatto sorgere dubbi sulla stessa persistenza del popolo

ebraico come tale. Ma che vi fosse un legame profondo, una sostanziale unità al di sotto di ogni diversità, un destino comune, è stato tragicamente dimostrato dalla terribile persecuzione degli ultimi anni, dall'esplosione di quell'antisemitismo che ci ha sempre fatto e ci fa l'onore di considerarci uniti e solidali.

La persecuzione ha valso a scuoterci, a richiamarci brutalmente a quella realtà, a riconoscere e ad attuare una certa misura di riavvicinamento reciproco e di solidarietà. Questa è stata ed è necessariamente anzitutto pratica, difensiva e umanitaria. È già molto, e va intensificata sempre più, in rapporto ai grandi e urgenti bisogni attuali: ma non è tutto.

Essa deve approfondirsi e consolidarsi in una consapevole sintesi psicospirituale che non può consistere soltanto in un nazionalismo separativo, né in un semplice ritorno alla lingua, ai costumi e alle credenze tradizionali. Deve invece essere basata su di una chiara visione e accettazione dei particolari compiti e della speciale missione assegnata da Dio a questo popolo.

Occorre anzitutto ristabilirci, "riprenderci" - individualmente e collettivamente - dopo la bufera che ci ha squassati, sanare le ferite materiali e morali; riunirci, conoscerci meglio, apprezzarci a vicenda; stabilire intese e collaborazioni fra singoli, fra gruppi e comunità; promuovere una vasta opera di rieducazione e di elevazione. Questa deve mirare a correggerci dai nostri difetti, ad eliminare le ragioni o i pretesti che suscitano e accentuano l'antisemitismo, a sviluppare le qualità in noi carenti e a porre in valore i nostri "talenti".

Ogni singolo e ogni gruppo deve essere disposto, anzi deciso, tanto ad offrire con larghezza e con gioia agli altri quello che può dare, quanto a ricevere con semplicità e umiltà ciò che gli manca.

Occorre trovare, riconoscere e stabilire il terreno comune al di sotto di tutte le diversità; e soprattutto unirli nella consapevole accettazione e assunzione di compiti comuni; consacrarci, insieme, alla nostra missione nel mondo.

Tale missione ci porta al terzo punto:

3° - "L'unità fra i popoli"; cioè la psicosintesi dell'umanità.

Il popolo ebraico deve non solo partecipare volenterosamente (superando in modo deciso ogni sua tendenza separativa e particolaristica, ogni paura, ogni deficienza e ogni risentimento) a quella grande opera, ma deve promuoverla attivamente; anzi costituirsi pioniere, farne il compito centrale, la meta più alta della propria attività.

Lo deve fare per varie importanti ragioni:

La prima è che questo rappresenta il suo più grande interesse, anzi la sua stessa salvezza. Una visione realistica della nostra situazione attuale mostra (come è confermato dagli ultimi avvenimenti) che i nostri particolari problemi, nazionali e sociali, non trovano una soddisfacente soluzione nel mondo quale esso è attualmente. Anche ora che è stato costituito lo Stato di Israele, quale garanzia possono avere i suoi cittadini, circondati da milioni di uomini appartenenti a popoli ostili, che non si ripetano le invasioni e le distruzioni subite più volte in passato? Soltanto se tutti i popoli della Terra giungeranno a costituire una vera “famiglia di Nazioni Unite”, a creare un potere comune che voglia e sappia impedire le guerre, le imposizioni e le aggressioni, che protegga ovunque le minoranze, noi potremo sperare di avere realmente garantita la nostra esistenza individuale e collettiva, sia in Israele, sia ovunque possiamo trovarci, stabilmente o temporaneamente.

Perciò, ripeto, oltre e a parte ogni ragione ideale, è nostro massimo interesse, è anzi una necessità vitale per noi - più che per qualsiasi altro popolo - che il grande tentativo, iniziato alla Conferenza di S. Francisco e che si sta ora faticosamente ma sicuramente sviluppando, di creare l'organismo mondiale delle Nazioni Unite, abbia il successo più pieno e più rapido possibile.

Una seconda ragione è che noi, malgrado le nostre manchevolezze, abbiamo speciali qualità e siamo in condizioni particolarmente adatte e favorevoli per concorrere a quell'opera.

È stato detto assai bene - ma autorevolmente riaffermato di recente qui a Roma - che ogni Ebreo ha tre patrie: quella ove è nato, Gerusalemme, e il mondo. Questa sua speciale posizione lo rende atto più di ogni altro a comprendere, attuare e promuovere la conciliazione fra nazionalità e internazionalità, fra la patria e il mondo, mediante la costituzione di un organismo planetario, di cui le varie nazioni e tutti gli altri gruppi e comunità umane siano gli organi, i tessuti e gli elementi.

Oltre a ciò, gli Ebrei hanno anche altre particolari qualità che li rendono atti a dare efficaci contributi a quell'opera: il forte senso della legge e dell'impegno morale; le attitudini psicologiche; l'abitudine agli spostamenti, ai cambiamenti e agli adattamenti; l'allenamento a fare da tramiti, da “ufficiali di collegamento”; e infine la loro presenza in ogni popolo. Tutto ciò crea veramente un'opportunità eccezionale e impone il preciso dovere di utilizzarla al massimo grado per il bene di tutti.

Ma vi è di più. Vi è un fatto non meno importante ma - per quanto io sappia - al quale non è stato ancora dato il dovuto rilievo. Tutti coloro che hanno una visione ampia e sintetica della storia e della svolta decisiva alla quale si trova ora l'umanità, hanno riconosciuto e vanno affermando che ci troviamo alla fine di un'Era, e che la civiltà e la cultura che l'hanno caratterizzata stanno inevitabilmente declinando, anzi si vanno rapidamente dissolvendo; ma che allo stesso tempo (come più volte è avvenuto nel passato) sta incominciando un nuovo ciclo, sta sorgendo un diverso tipo di civiltà e di cultura.

I suoi inizi sono ancora rudimentali, le sue prime manifestazioni sono ancora rozze, malcerte, commiste e confuse con quelle del passato, oppure incomplete ed eccessive. Ma gli osservatori più avveduti, sensibili e intuitivi - quali il Keyserling, lo Smuts, la Bailey, il Rudhyar, e in un certo senso il nostro Buber - hanno percepito e indicato i caratteri più salienti e le direttive di sviluppo di questa Nuova Era. Essi possono venir così schematicamente formulati:

1. Anzitutto e soprattutto una decisa a forte tendenza alla sintesi.

Questa si manifesta in due modi o direzioni diverse:

- a) “orizzontalmente”, in una crescente coordinazione e organizzazione delle attività umane, nella formazione di complessi sociali, politici, produttivi ed economici sempre più vasti; nell'accresciuto senso di collaborazione e di spirito di gruppo.
 - b) “verticalmente”, come abbandono delle posizioni filosofiche e spirituali dualistiche; come attenuazione e sparizione di conflitti fra spirito e materia, fra vita religiosa e vita del mondo, fra pensiero e azione, fra scienza e fede. Ciò tende a produrre, o almeno a porsi come ideale, una vita integrale e unitaria, in cui lo spirito sia manifestato, espresso e attuato nella materia, nel mondo.
2. Il prevalere del dinamismo sulla staticità. Il considerare tutto dal punto di vista dell'energia e non della sostanza; il vedere ovunque forze in movimento, giochi di azioni e reazioni, di tensioni e di equilibramenti: nella chimica, nella fisica, nell'astronomia, e, come accennato, anche nella psicologia.

Corrispondentemente, nell'uomo un'accentuata tendenza all'azione, all'espressione motoria (sport), alla praticità, alla rapidità e al cambiamento.

3. Il prevalere della mente, della ragione e della conoscenza, sul sentimento, sulle emozioni e sull'immaginazione. I giovani attuali sono molto più “positivi” e avidi di sapere di quanto lo fossero quelli del passato; non accettano nulla per fede o per autorità; esigono spiegazioni e prove; vogliono comprendere prima di aderire.

Orbene, tali tendenze e tali caratteri sono affini o addirittura uguali a quelli propri del popolo ebraico. Come abbiamo visto, esso aspira intensamente alla sintesi, è decisamente più motorio che sensorio, antepone l'azione e la ragione alla fede e al sentimento. Questo apre al popolo ebraico possibilità immense, ed è fonte di alte speranze. Esso non solo si trova ad essere in armonia con i nuovi tempi, ma a poter esercitare naturalmente la funzione di pioniere, di “portatore” di avvenire.

Sembra proprio che sia giunto il tempo in cui potrà svolgere pienamente e con successo la sua vera missione: sembra che veramente si avvicini l'epoca “messianica”.

Saranno gli Ebrei all'altezza di quest'ora storica? Sapranno cogliere l'immensa opportunità che viene loro offerta?

Quanto ho esposto è soltanto uno schema e un programma. Tutti i punti accennati richiedono di venire approfonditi, sviluppati e poi progressivamente attuati.

La vastità e la complessità dei compiti non deve sgomentare. In realtà, senza rendersene ben conto, molti stanno già, in diversi modi e in varia misura, operando in quel senso. Si tratta ora di farlo con più chiara consapevolezza, in stretta e armonica cooperazione con gli altri, e quindi al tempo stesso con migliore equilibrio e saggezza, e con più intenso fervore, con più salda speranza, anzi con gioiosa certezza.

Tutti, ora, ovunque siamo, possiamo fare qualcosa, su noi stessi anzitutto, e poi sugli altri e con gli altri. Tutti possiamo per lo meno aiutare materialmente e moralmente coloro che si dedicano in modo specifico e intenso a questa grande opera.

Che tutti noi siamo sorretti e animati dalla convinzione che operando in tal modo seguiamo la via che Dio ci ha tracciato.

Possiamo quindi, anzi dobbiamo, aver fede che Dio - secondo le antiche ripetute e sempre valide promesse - ci darà il Suo aiuto potente nella misura in cui ci dimostreremo valorosi e degni dell'alta missione.

Così uniti fra noi e in armonica collaborazione con tutti gli altri popoli, potremo fare la nostra parte affinché venga attuato il grande Piano Divino, affinché venga trionfalmente instaurato il Regno di Dio sulla Terra.